

Carlo Levi, *Paura della libertà*, Neri Pozza, Vicenza 2018

La riedizione di *Paura della Libertà* è da salutare con particolare entusiasmo vista la temperie politico-culturale in cui ci troviamo oggi e in cui forse, volendo essere più leviani di Levi, ci troviamo da sempre e per sempre ci troveremo, data la contemporaneità mitica di tutti i tempi.

Bisogna dunque rendere onore al merito di Giorgio Agamben, il quale riprende un testo al tempo bistrattatissimo dalla critica, soprattutto quella comunista, che lo impiccava all'irrazionalismo e alla decadenza.

La critica comunista, impiccata di suo al più noioso dei materialismi storici, con la luminosa eccezione di Italo Calvino, che identificava in Levi il testimone di un altro mondo nel nostro mondo, forse però una cosa in parte giusta la rilevava e cioè che da questo misterioso libro è difficile tirar fuori una soluzione ragionevole per i dilemmi dello Stato e della vita civile.

Agamben, nella prefazione, accostato per un attimo Carlo all'altro grande Levi, Primo, perché entrambi capaci di dare voce ai senza voce, i contadini di Agliano da un lato, i musulmani dei campi di concentramento dall'altro, infine, provando a delineare una soluzione politica all'altezza di *Paura della libertà*, tira fuori dal cappello Pasolini, un altro comunista poco ortodosso.

Pasolini più Levi significherebbe autonomia, consiliarismo, federalismo oltre l'idolo statuale, sia esso fascista o antifascista.

Tale soluzione, pure autorizzata da Levi, che ne scriveva in vibranti articoli di giornale, pare però un po' troppo politologica, soprattutto se raddoppiata dal provincialismo militante del giovane PPP, fondatore dell'*Academiuta di lenga furlana*.

Forse l'interpretazione politologica è in parte ascrivibile ad un'omissione esegetica di Agamben, che non cita Vico tra gli autori di riferimento leviani.

Con Vico, che risuona invece in tutta l'opera, e, per fare un esempio centrale, nell'opposizione tra indifferenziato e individuale, affine alla dialettica tra bestioni e uomini e all'origine del rapporto tra sacro e religione, acquisisce centralità il motivo mitologico, che, in forti consonanze d'epoca con gli studi di De Martino, o con gli interessi di Pavese, si squadernerà come questione magica in *Cristo si è fermato a Eboli*.

Proprio il mito può fare da antidoto al riduzionismo politologico, tentato forse da Agamben con l'obiettivo, in quanto tale meritorio, di contestare gli interpreti comunisti *d'antan*.

Il recupero del mitologico operato dal vichiano Levi è infatti elemento di forza, anche poetica, del testo recensito, bellissimo da leggere, ma ci si potrebbe interrogare sulla natura del mito leviano.

Quale mito scegliere per l'oggi è infatti questione generale tutta da affrontare, questione di urgenza indifferibile, politica per eccellenza.

La venatura mitologica di *Paura della Libertà*, ecco il problema, non sottrae l'opera a quel pessimismo di fondo che finisce per trascinarla verso l'*Ingens Sylva* da cui vorrebbe emanciparsi.

Risulta infatti quello leviano un testo sapienziale, sì, ma di quelli tremendamente tragici, disperati, vicino forse alle sensibilità di un Ceronetti, per dire il nome di altro studioso italiano biblista e senza speranza.

Una certa irritazione dei critici comunisti avverso uno scrittore che nota come tutti i movimenti di ribellione servile siano destinati a fallire (qualcuno potrebbe chiosare: bella scoperta) è dunque persino comprensibile, almeno epidemicamente, laddove l'autore, come capita, non indichi un'altra via.

Chi scrive ritiene che la teoria impolitica di Levi vada anche bene, dal momento che siamo diventati grandi e non cerchiamo più la salvezza nella rivoluzione e tantomeno nell'escatologia.

Rassegnati a tenerci per intero la nostra paura della libertà, almeno però chiederemo un po' di buonumore, che forse può aiutarci a immaginare una mitopoiesi meno tetragona delle solite.

La mitologia leviana emergente nel testo recensito è, sia detto senza indugio, davvero troppo triste, come un po' triste è diventata Galliano (o Aliano) nel 2018, se uno prova a metterci piede.

Per non rassegnarsi pure alla rassegnazione, lo stesso Levi può però tornare paradossalmente utile: esiste un bel filmato del 1959 in cui il nostro discorre con Montanelli di una certa Orune, cornacchia sarda simbolo di libertà e indipendenza, fuggita da Levi nonostante questi la amasse alla follia.

Associare la visione di questo filmato, di cui non svelo altro, alla lettura di *Paura della libertà* è una buona strategia per bilanciare disperazione e leggerezza.

Se "il volo di uccelli ci commuove perché in un altro tempo (altro, ma tuttavia non mai finito) era stato un segno", il volo di Orune ci strappa un sorriso, e non è poco.

Alessandro Campo